

il convegno

«REVISIONISMO»? No, STORIOGRAFIA NEO-LIBERALE...

Bruno Gravagnuolo

Revisionismo. Tanti modi di dirlo e intenderlo. Nozione equivoca, ovvia, polemica. Rivendicata, esibita, oppure rifiutata da chi pure la inalbera nella pratica storiografica. L'alone di ambiguità e di contumelie attorno alla parola ha raggiunto tale livello, da aver spesso suggerito la proposta di abolirla. A motivo delle sue valenze «contendenti». Suggerimento bocciato, dalla forza dei fatti e dell'uso. Sicché ieri a Roma, l'Enciclopedia Treccani ha dedicato una giornata di studi proprio al *revisionismo*. E alla presenza di Azelegio Ciampi, E c'erano lo storico Mario Caravale, il presidente della Treccani Casavola, Giuseppe Galasso, Pietro Scoppola, con parterre di altri illustri studiosi. Tenta subito di far chiarezza l'ex presidente della

Corte Costituzionale Francesco Paolo Casavola: «Un conto è la revisione di fonti e interpretazioni, altro il demiurgismo della *controstoria* che si risolve in processi al passato che negano i progressi acquisiti...». Galasso distingue tra revisionismi «buoni e cattivi», rilevando come neanche le storie ufficiali vadano esenti dalla revisione, dettata dalle contingenze di turno: «Persino la storia staliniana del Pcb veniva continuamente rifatta...». Dunque, differenza tra riformulazione delle immagini del passato e dei metodi, e «storiografia a tesi». Tra impulso a rivedere, e istinto politico teso a ribaltare «le vulgate». Furet, De Felice e Nolte, sono revisionisti buoni o cattivi? Galasso distingue ulteriormente. Salva «il valore fecondo» delle loro «pro-

vocazioni», ma poi le critica a fondo. Furet non capisce «la specificità del giacobinismo», privilegia la «continuità alla Tocqueville sulle rotture imprevedibili». Nolte «leggittima» quasi il nazismo come «reazione speculare al bolscevismo», smarrendo anche lui «l'unicità dei fenomeni» (lo *specimen* del nazismo). Quanto a De Felice, si perde «nei dettagli». Faticando a distillare un giudizio d'insieme sul fascismo. Scoppola è sulla stessa falsariga, e però riabilita Furet, bravo a «criticare l'idea di rivoluzione come lavacro per mutare la natura umana». E favorevole, in questa chiave, è il giudizio di Scoppola su De Felice, che ebbe il merito di indicare il tratto «rivoluzionario» del fascismo coi suoi «ceti medi emergen-

ti», nonché le assonanze tra «fascismo e giacobinismo». Nolte? Non condivisibile per Scoppola. Perché sovverte nel tempo il suo giudizio sui «fascismi»: dapprima «figli della controrivoluzione», poi reazione inevitabile e di massa al bolscevismo. Decisamente «antirevisionista» è invece Scoppola sull'8 settembre 1943: «Non vi fu morte della patria, ma sua rinascita nella corralità di una solidarietà capillare, che coinvolse a vario titolo gli italiani nel 1943-45». E la polemica sulla «morte della patria» torna anche nell'intervento di Gennaro Sasso, filosofo e studioso di Machiavelli: «La patria la uccisero i fascisti il 28 ottobre 1922, quando divisero l'animo degli italiani, costringendo nel 1940 uomini come Calamandrei e Croce ad augurarsi la scon-

fitta del loro paese». Il dibattito si concentra sul quesito: *neutralità scientifica o passioni soggettive* muovono la la storiografia? Dilemma antico. Ben sciolto da Max Weber a inizio secolo: la passione soggettiva guida la ricerca. Ma metodo e riscontro delle fonti devono alfine produrre una sintesi il più possibile oggettiva. Sempre esposta a revisione. E siam d'accordo. Un conto è revisione, altro è l'«ismo», ossia il *partito preso* e dichiarato. Meglio allora chiamare le cose col loro nome: i revisionismi sono tanti. Di destra e di sinistra. Quello in voga in Italia ad esempio, che contesta la *discontinuità resistenziale* e ne fa bersaglio polemico per restaurare la *continuità nazionale*, ha nome e cognome: *revisionismo liberal-conservatore*.

Emilio Tadini, colore di tenebra

Celine, Faulkner e la sua Milano girata in bicicletta: ritratto dell'artista scomparso

Segue dalla prima

Il cinema del romanzo esisteva fino a pochi anni fa, a Milano, all'angolo di via Porpora, verso Lambrate prendendo da piazzale Loreto. Adesso è una banca. Tadini bambino, come il bambino del suo romanzo, amava i film e le loro fantasie. Raggiungeva la sala tagliando in diagonale la strada, dalla casa dove viveva dal 1942 e dove ha sempre lavorato, in via Jommelli, strada di bassi edifici, in «stile». Nell'interrato della palazzina teneva lo studio, dove accatastava tele e libri. Lo guardavo dipingere i suoi i omini persi nei cieli blu di una metropoli tra case scomposte senza equilibrio, pendenti come la torre, ma opprimenti. Mi mostrava alcuni segreti, ad esempio come stemperare il colore con il pollice, fino a sfumarlo nel chiaro. E raccontava di oggi, di letteratura o di politica, di Milano, dove era nato settantacinque anni fa, nel 1927, del sindaco in carica e del governo Berlusconi, della nostra sinistra, di Brera, dell'Accademia (di cui era stato presidente), del Piccolo Teatro (che difese dagli attacchi di certa destra), della Scala, delle strade lì attorno che riusciva a vedere belle «naturalmente» spiegava. Corso Buenos Aires, ad esempio, che va da piazzale Loreto a Porta Venezia, Porta Orientale, la nostra piccola casbah di ristoranti Asmara, di cucina indiana, della prima immigrazione, città ottocentesca di un calore irripetibile, dove nelle traverse compaiono macellerie arabe e sopravvivono ferramenta e falegnami. Tadini era un milanese ciclista: attraversava la città alla velocità giusta per misurare le distanze, per dare il giusto valore ai chilometri e alle ore. *La distanza* è il titolo di un altro suo libro, del 1998, scrittura aforistica. Scriveva: «Bocca che desidera gustare, naso che desidera annusare, mani che desiderano toccare, orecchie che desiderano ascoltare. E occhi, soprattutto, che desiderano guardare». L'esistenza è prima di tutto materia, ovunque ci si rivolti.

Nella scrittura narrativa di un pittore, guardando si scorgono i colori. Nella *Lunga notte* domina il nero. Anche quando la corte del gerarca fascista si trasferisce sul lago sembra che non si possa vedere altro che il nero: della cupa violenza, del disfacimento, del disastro fino alla morte. Milano d'allora: tra Salò e la Liberazione. Tadini raccontava quei giorni. Era un ragazzo e non voleva ritirarsi, sfollare, in campagna: «Mi rendevo conto che di lì passava la storia e non volevo perdermi la scena. Anche quando suonava l'allarme che annunciava gli aerei alleati, volevo rimanere in strada: perché scappare proprio sul più bello...». E poi diceva quanto cupo fosse il cielo e pesante l'aria, in una città triste, affamata, paurosa, sospettosa, prima che i fascisti fuggissero o si mascherassero, mentre il ragazzino correva da una parte all'altra, a spiare la storia dall'angolo dietro casa, fino al Venticinque Aprile, che era una giornata di sole dopo un inverno tetto. Forse da lì, da quelle immagini di tenebra, nasce la passione di Tadini per Celine, nel senso della disperazione e della morte (passione, ovviamente, anche per la lingua di Celine).

Celine con Faulkner, il più amato di una intera vita. «Nella



Uno dei celebri «trittici» dipinti da Emilio Tadini. Sotto lo scrittore e pittore morto l'altra notte a Milano

tà, qualcosa insomma che risparmiassero all'esule la totalità dell'esilio.

Tadini era un narratore, generoso anche nelle occasionali conversazioni, mutevole nei toni, tragici, ma non solo tragici. In una testimonianza, Umberto Eco citava la sua disponibilità a recitare la parte dell'attore in compagnia di alcuni amici del Gruppo 63.

Un attore comico, diceva Eco. Mi ricordo che gli piacevano certi modi di dire dialettali, di un vecchio milanese dimenticato, di grande civiltà e bonarietà. Mimava lo scandalo di fronte a certe immagini e con un gesto appropriato (e allarmato) delle mani domandava: «Mi su no, se pasa un fioeu s'el gà de di» (Io non so, ma se passa un bambino che cosa deve dire). Ripeteva, per sottolineare. Era un modo per ironizzare anche sul proprio sconcerato a proposito di novità e volgarità dei tempi.

A settimane uscirà il suo ultimo libro, *Eccetera*. Eccetera che sembra un riconoscimento alla fine. Lo si potrebbe anche interpretare come la firma per un futuro che non mancherà.

Tadini che girava in bicicletta con pantaloni cachi schizzati di acrilico era un artista vero e un intellettuale autentico, che sapeva interpretare i tempi per raccontarli (come faceva anche in tanti articoli sul *Corriere* a proposito della sua città), era un'anima, finalmente, in questa Milano grigia, più ottusa che altro, malgrado le sue ricchezze e le sue corse. **Oreste Pivetta**



il ricordo

IL POSTO È VUOTO

Furio Colombo

L'uomo più razionale del mondo, in quel suo modo lombardo, poche parole e buon senso, vede il mondo frantumato e a colori, sempre di sbieco e bellissimo, nei riquadri ordinati di un architetto, in un universo di festoso disordine alla Chagall.

L'uomo più esibizionista del mondo, grande attore, improvvisò messe in scena, finte, tonanti invenzioni verbali (lo facevamo insieme, per far ridere, con Eco, con Cerri, con Gianni Coscia) è scrittore introverso, legato al filo di una lingua pacata che evoca e accenna. Ma dietro vedi un intrico complicato e grandioso.

Tadini era uno che sapeva tranquillizzare guidandoti, con le immagini e con la scrittura, dentro quell'intrico. Vedeva con calma - e ti faceva vedere - un mondo confuso e contraddittorio.

C'era in lui, pittore e scrittore che non ha mai fatto apertamente vita politica, il piglio naturale di un leader. Niente di quel che faceva era sospeso nella solitudine dell'artista.

La politica gli importava in modo naturale e lui c'era sempre, per partecipare, parlare, testimoniare. Nella vita di Milano, quella artistica e quella pubblica, era un riferimento. C'è Tadini? ci si chiedeva a vicenda.

Ora sappiamo che la risposta è no. Ci resta molto di lui. Ma il posto è vuoto.

decadenza di una famiglia del Sud, sembra che Faulkner voglia mettere in scena la vita come Caduta... Nella nostra memoria - sollecitata, provocata dalla lettura - può darsi che della scrittura di Faulkner resti un'impressione di abbondanza, di ricchezza. Forse anche di oscurità. (Ma oscuro, in questo caso, non vuol dire incomprensibile. È un'oscurità fuori di ogni metafora...). Così, nel 1997, Tadini scriveva in una introduzione per *L'urlo e il furore*. Aggiungeva di una scrittura barocca, per la complessità e l'accumulo dei livelli, per le «ombre». Si capisce quale fosse la sua idea letteraria: il realismo è un modo per cominciare dal quale ci si leva per precipitare nelle ossessioni di un'altra realtà, non meno

il ricordo

QUI, EMILIO

Paolo Fabbri

Sul lago d'Orta, in quest'estate di acquazzoni, aspettavamo Emilio Tadini per un incontro su *Vedere e Pensare*. Chi meglio di lui, pastore instancabile tra scrittura e disegno, letteratura e pittura, poteva spiegare ai filosofi, agli psicologi e ai semiologi come il pensiero si fa immagine e parola? Emilio non è venuto - anche nella palla di vetro del destino cominciava a piovere - ma ha mandato un testo intitolato: *Qui*. L'abbiamo letto a due voci, con l'amico Valerio Adams, fondatore dell'Accademia del Disegno che ci ospitava. Ricordo, per averla pronunciata, l'intensità di ogni parola (il diario della memoria, Emilio, non è sempre rilegato in pelle di zigrino). Era la scrittura frammentata d'una riflessione continua sulla presenza: io, Qui, ora. Derrida, anche lui presente, ha colto con turbamento il tutto dell'amicizia che abitava il testo; l'affermazione, ferma e desolata, della rinuncia a scambiare la parola. Giungono momenti in cui non si riesce più a parlare in terza persona: degli uomini, del tempo, del mondo. Era vero allora e tanto più vero ora e *Qui*. Ma *Qui* è anche il luogo da cui si parla, da cui si scrive e si disegna e in cui si scambiano con l'altro segni e pensieri. Il luogo reversibile della conversazione intelligente e felice di cui Tadini aveva il segreto. Qui è il luogo in cui posso, - io, ora - raccogliere dai tuoi quadri i curiosi amuleti che vi sono disseminati, dai tuoi libri le riflessioni sulla bella pittura, sul tragico e il riso. Dove posso scambiare le *Fiabe* che hai scritto in un libro per me e gli *Esuli* che ho visto in una tua mostra lontana. Qui lo dico: il dono di quel pronome indebita il mio ricordo, che purtroppo è già una festa al buio. Ogni volta che qualcuno cambierà i segnaposti delle arti e del pensiero, del dipingere e del dire è Qui Emilio. Per impedire che amnesia o tautologia ci colga.

trato nella *Lunga notte*, o di un commissario, per troppa consuetudine con la disperazione degli altri).

Dopo la Liberazione, Tadini riprese con più ordine gli studi, si laureò, cominciò a scrivere e nel 1947 pubblicò sul Politecnico un poemetto, *La Passione secondo San Matteo*. Continuò con saggi e scritti teorici sull'arte, fino al primo romanzo, nel 1963, *L'armi, l'amore* (Rizzoli, credo introvabile). I successivi, in ordine, saranno *L'opera* (Einaudi, 1980), *La lunga notte* (Rizzoli, 1983), *La tempesta* (Einaudi, 1993), che ebbe una versione teatrale con Piero Mazzarella nella parte di Prospero, insieme con alcuni volumi di poesie e poi altri saggi come *L'occhio della pit-*

tura (Garzanti, 1995) *La distanza* (Einaudi, 1998), un testo teatrale, *La deposizione* (Einaudi, 1997), che era poi la «deposizione» di una donna in tribunale.

Nel frattempo, negli anni cinquanta, Tadini aveva iniziato a dipingere e i suoi primi quadri erano esposti in una bella mostra, l'anno scorso, a Milano, a Palazzo Reale, insieme con i cicli più recenti. La «distanza» nell'accostamento e nel confronto appariva forte: lì un universo di piccole forme mostruose in un tormentato aggiornamento di Bosch, qui la geometria, il colore (dominanti, nei dipinti, più recenti, il blu e il rosso caldo).

Ma era singolare riscoprire

ovunque la presenza del racconto, come se in fondo Tadini non smettesse mai d'essere romanziere (Tadini amava dipingere per «cicli»: da *Città italiane a Profughi*. A una parete di casa, in via Jommelli, era appeso una volta (forse ancora) un grande quadro fuggiasco, «profugo» e Tadini me lo spiegò appunto come il romanzo di un fuggitivo, di un esule, di un migrante: non era solo l'uomo in mezzo alla tela fuggiasco, erano con lui nella stessa sorte, «fuggiaschi», gli oggetti, in un inventario di memorie e di necessità, le cose di una vita esposte e riassunte, che avrebbero dovuto rappresentare la rassicurazione di una continui-

la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

passione e ragione

QUESTA SETTIMANA

Abbonamento annuale: euro 36,00
cc 30756696, Laerre Soc. Coop. a r. l.

GUIDO CARPI Le bombe, l'embargo e i nuovi dittatori
JACOPO VENIER Germania, vince la pace vince l'Europa
FRANCO PUGLIESE Schroeder: stop al vento di destra
MAURIZIO MUSOLINO Israele vuole umiliare un popolo
GIANFRANCO PAGLIARULO Parlamentari contro la guerra
JEAN MARIE BENJAMIN Saddam non è Belzebù
NAWWAF AL MOUSAWI Parla un leader di Hezbollah
FOUAD ALLAM Medio Oriente: un secolo di guerre
NERIO NESI Italia più piccola in un Europa più larga
PIERGIOORGIO BERGONZI Scuola, per una vera riforma
ALESSANDRO PORTELLI La destra? Bocciata sui banchi
ALESSANDRO LATERZA La storia ridotta a marmellata
ARRIGO BOLDRINI Ciampino: il manganello e l'aviatore
MAURA COSSUTTA I girotondi della democrazia
ALBERTO BURGIO Un grande popolo contro Berlusconi
LUCA ROBOTTI Un bilancio della festa di Rinascita
AURELIO MANCUSO Il governo nega i diritti ai gay

IL POSTER
Modena City Ramblers per l'art.18, con i lavoratori